

SARA PETTA

L'altro che è in noi: il Pinocchio di Collodi e la metamorfosi asinina

Tabucchi definisce Le avventure di Pinocchio «uno dei libri più inquietanti» della letteratura avendo come oggetto immediato la vita stessa. Il burattino di legno è dunque destinato a essere l'altro Io che ognuno di noi porta in sé, il nemico. L'episodio del romanzo che meglio sintetizza la parabola della creatura che si dà al Male, anche nella lettura cristologica di «trasnaturazione», è il viaggio nel Paese dei Balocchi dove Pinocchio, in compagnia di Lucignolo, diventa un ciuchino. Lo snodo della trasformazione in asino, topos di classica memoria da Luciano ad Apuleio, consente a Collodi di svelare ai lettori, piccoli e grandi, il Male che si annida nell'individuo attraverso la descrizione dell'imbestiamento, il punto più basso cui l'immaginazione umana possa arrivare. Il contributo mira a esplorare le strategie narrative e dialettiche adottate dall'autore per trattare la natura duale e ossimorica della metamorfosi di Pinocchio nell'animale caparbio e lascivo della tradizione.

1. L'ostinazione dell'incompiutezza

Il 7 luglio 1881, sul primo numero dell'appena fondato «*Giornale per i bambini*» di Ferdinando Martini, esce con la firma di Carlo Collodi (pseudonimo di Carlo Lorenzini) la prima puntata della *Storia di un burattino*. È l'inizio di quello che diventerà il libro di «fama estesa a tutto il pianeta e a tutti gli idiomi» capace, come spiega Italo Calvino, «di sopravvivere indenne ai mutamenti del gusto, delle mode, del linguaggio, del costume». ¹ Si tratta infatti del principio della storia di *Pinocchio* dove, chi non lo sa?, l'asino ha un ruolo di non poco rilievo.

Pinocchio, com'è risaputo, prima di diventare un bambino vero, fugge dal mondo familiare offertogli da Geppetto, disattende le sagge raccomandazioni del Grillo parlante e della Fata Turchina, si imbatte in cattivi compagni e in tante sventure da cui si salva solo *in extremis*. Lungo le sue accidentate vicende il burattino, condannato a reiterare i propri comportamenti perché incapace di fare tesoro dell'esperienza, cede anche alle lusinghe di un compagno sfaticato e mariuolo, Lucignolo, e con lui si fa incantare dalla prospettiva di una vita tutta divertimento e piacere, nel Paese dei Balocchi.

Questo viaggio, tra le tante peripezie, è sicuramente il più avventuroso e misterioso ² oltreiché oscuro e pauroso dal momento che ogni apparizione si presenterà, in questa fase del racconto, con una forza narrativa minuziosa e scioccante tale da non poter essere più dimenticata.

Ma entriamo in *medias res*. Alla fine del capitolo XXIX, la trasformazione del piccolo burattino di legno in un essere umano, sembra ormai solo questione di ore: dopo un anno di studio e buona condotta, Pinocchio si è distinto come il più bravo della classe. Il suo comportamento, in generale, è giudicato tanto soddisfacente e lodevole che la Fata si dimostra ben contenta di mutare la sua natura in «ragazzo perbene». ³ Il lieto fine sembra ormai questione di ore e Pinocchio, pieno di euforia, vorrebbe soltanto fare una rapida corsa in città per invitare i suoi amici ad assistere al grande evento della mattina seguente; promette infatti alla fatina di rincasare dopo un'ora.

Chi non ha veduto la gioia di Pinocchio, a questa notizia tanto sospirata, non potrà mai figurarsela. Tutti i suoi amici e compagni di scuola dovevano essere invitati per il giorno dopo a una gran colazione in casa della Fata, per festeggiare insieme il grande avvenimento: e la Fata

¹ I. CALVINO, *Carlo Collodi, Pinocchio*, in *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori, 1995, 801. Lo scritto di Calvino apparve originariamente sulla «Repubblica» il 19-20 aprile 1981 in occasione del centenario della nascita del personaggio di Collodi.

² Cfr. D. RICHTER, *Pinocchio o il romanzo d'infanzia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, 69-72.

³ C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, in *Opere*, a cura di D. Marcheschi, Milano, Mondadori «I Meridiani», 1995, 476.

aveva fatto preparare dugento tazze di caffè-e-latte e quattrocento panini imburati di dentro e di fuori. Quella giornata prometteva di riuscire molto bella e molto allegra: ma...
Disgraziatamente, nella vita dei burattini c'è sempre un ma, che sciupa ogni cosa.⁴

L'avversativa è una spia forte perché introduce l'incontro di Pinocchio con il suo amico prediletto, Romeo, che tutti però chiamavano con il soprannome di Lucignolo «per via del suo personalino asciutto, secco e allampato, tale e quale come il lucignolo nuovo di un lumino da notte»,⁵ ma chiaramente assonante, ricorda Gibellini, con il Lucifero biblico, angelo dannato e tentatore.⁶ Un *nomen omen* dunque quello di Lucignolo. Egli infatti non pare interessato alla notizia che il burattino diventerà ben presto un ragazzo in carne e ossa perché ha di meglio da proporre: attendere insieme la mezzanotte per salire su un carro, con più di cento ragazzi, e raggiungere un mondo di gioco perpetuo, senza scuola né maestri, conosciuto «col seducente nome di Paese de' balocchi».⁷

Il ragazzo non deve darsi molto da fare per persuadere l'amico, ma solo insistere, ribadire, reiterare di trattarsi «altri due minuti», «due soli minuti»⁸ per credere alle sue parole, dimenticare le promesse della Fata e appurare che «mai, mai, mai»⁹ in quel paese i ragazzi avrebbero avuto l'obbligo di studiare.

In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figurati che le vacanze dell'autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono coll'ultimo di dicembre. Ecco un paese, come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili!¹⁰

Pinocchio, «burattino senza età»,¹¹ benché dibattuto tra il dovere di tornare a casa e la curiosità di trasferirsi presso il «più bel paese»¹² pieno di piaceri, che ricorda la «contrada di Bengodi» descritta da Boccaccio nel *Decameron*,¹³ alla fine cede alle lusinghe di Lucignolo. Così la chiusura del capitolo XXX, ha notato Fernando Tempesti, è coronata dalla euforica e decisiva «*triplicatio*»¹⁴ di Pinocchio che, persuaso dal cattivo compagno, esulta estasiato: «Che bel paese!... che bel paese!... che bel paese!...»¹⁵ e sancisce la sua irreversibile involuzione.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, 478.

⁶ P. GIBELLINI, *L'anima del burattino: rileggendo «Pinocchio»*, in P. Ponti (a cura di), *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, Pisa-Roma, Serra, 2012, 216.

⁷ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 483.

⁸ Ivi, 479-80.

⁹ Ivi, 480.

¹⁰ Ivi, 479.

¹¹ G. MANGANELLI, *Pinocchio, un libro parallelo*, Milano, Adelphi, 2002, 158.

¹² COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 479.

¹³ Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, in *Opere*, a cura di C. Segre; commento di M. Consigli Segre, Milano, Mursia, 500-506. Il paese di Bengodi è un luogo immaginario descritto da Boccaccio nel *Decameron*, nella III novella dell'ottava giornata. Maso del Saggio narra a Calandrino delle meraviglie di questo paese, dove ci sarebbe abbondanza di una pietra, l'elitropia, che rende invisibili. Il termine è rimasto nell'uso comune per identificare un luogo meraviglioso, come anche il Paese dei balocchi e il Paese della cuccagna.

¹⁴ F. TEMPESTI, *Introduzione e commento critico a Carlo Collodi*, in COLLODI, *Pinocchio*, Milano, Feltrinelli, 2002, 214.

¹⁵ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 482.

2. *Asino... chi? Ib-ob?*

La notte della partenza e del viaggio verso il Paese dei balocchi è di certo, nel romanzo, «una di quelle impennate di crudeltà»¹⁶ e di mistero. Collodi, gradatamente, svela la natura ossimorica del buon paese dove la vita si rivelerà tutt'altro che idilliaca. La città ideale, utopica, ludica, diventa progressivamente realtà terrena, luogo di terrore, viaggio inatteso dove il bambino può diventare merce e venire animalizzato. Una spia significativa a tal proposito si ravvisa già dalla descrizione dell'arrivo del carro che conduce al paese «di cuccagna».¹⁷

Finalmente il carro arrivò: e arrivò senza fare il più piccolo rumore, perché le sue ruote erano fasciate di stoppa e di cenci. Lo tiravano dodici pariglie di ciuchini, tutti della medesima grandezza, ma di diverso pelame. [...]. Ma la cosa più singolare era questa: che quelle dodici pariglie, ossia quei ventiquattro ciuchini, invece di esser ferrati come tutte le altre bestie da tiro o da soma, avevano in piedi degli stivaletti da uomo fatti di pelle bianca.¹⁸

A trainare il calesse taciturno sono infatti ventiquattro asinelli che, a differenza di tutti gli animali da soma, non hanno le zampe ferrate, ma «stivaletti da uomo fatti di pelle bianca» che, nella loro bizzarra originalità, lasciano presagire un richiamo all'umano e insieme una sorte bestiale senza riscatto.

Alla guida del carro poi c'è uno dei grandi personaggi dell'avventura, l'Omino di burro, figura subdola, così gentile ed esperto nell'arte del persuadere che «tutti i ragazzi appena lo vedevano ne restavano innamorati e facevano a gara nel montare sul suo carro».¹⁹ La comparsa dell'avversario forse più malvagio di tutto il romanzo è ambigua ed enigmatica come la sua natura oleosa, melliflua e sfuggente che lo rende simile al viscido burro:

più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino di melarosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella d'un gatto, che si raccomanda al buon cuore della padrona di casa.²⁰

Con voce «sottile e carezzevole», l'Omino si rivolge ai ragazzi con «untuosa» gentilezza e li raggira con sfuggenti giri di parole. Pinocchio infatti non nota con quanta rassegnata dolcezza lo spietato cocchiere stacca in due morsi gli orecchi del ciuchino ribelle, che aveva cercato di metterlo in guardia dall'animo subdolo di quell'omuncolo. Il burattino, invece, si lascia presto rassicurare dalle fantasiose affabulazioni del carrettiere, quando, sentendo l'asino su cui è montato in groppa piangere e lamentarsi, non dà peso al monito sussurrato dalla «vocina fioca»²¹ che dice:

- Tienlo a mente grullerello! I ragazzi che smettono di studiare e voltano le spalle ai libri, alle scuole e ai maestri, per darsi interamente ai balocchi e ai divertimenti, non possono far altro che una fine disgraziata!... io lo so per prova!... e te lo posso dire! Verrà un giorno che piangerai anche tu, come oggi piango io... ma allora sarà troppo tardi!...²²

¹⁶ TEMPESTI, *Com'è fatto Pinocchio*, in COLLODI, *Pinocchio*, preceduto da *Chi era il Collodi, Com'è fatto Pinocchio* di F. Tempesti, Milano, Feltrinelli, 1982, 77.

¹⁷ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 483.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, 486.

²² *Ibidem*.

Anche questa volta Pinocchio cede alle promesse meno severe e apparentemente più confortanti, non indugia sui manifesti segnali di pericolo e rimuove consapevolmente gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei suoi desideri, mentre risuona il grido profetico del Fra Cristoforo manzoniano.

Quelle parole bisbigliate sommessamente dalla vocina fioca sono infatti premonitrici e, ben presto, il viaggio della buona vita si trasformerà per Pinocchio e l'amico in una catastrofe: dopo cinque mesi di cuccagna, una mattina, il burattino, con sua grande sorpresa, sentirà spuntarsi un bel paio di orecchie asinine.

Immaginatevi dunque come restò, quando si poté scorgere che i suoi orecchi, durante la notte, erano così allungati, che parevano due spazzole di padule. Andò subito in cerca di uno specchio, per potersi vedere: ma non trovando uno specchio, empì d'acqua la catinella del lavamano, e specchiandovisi dentro, vide quel che non avrebbe mai voluto vedere: vide, cioè, la sua immagine abbellita di un magnifico paio di orecchi asinini.²³

Pinocchio, attraverso la sua immagine allo specchio, diventa testimone della metamorfosi corporale, la prima tra le diverse peripezie del burattino, che precede la definitiva in bambino vero. Se infatti nelle precedenti avventure, le trasformazioni avevano obbedito alla legge del «come se» - come se fosse un cane o come se fosse un pesce -, nel Paese dei balocchi il burattino, specchiandosi, acquisisce l'immediata percezione del suo cambiamento. La degradante trasformazione a livello stilistico riflette quello che Pier Massimo Forni ha definito «metafora realizzata»,²⁴ ossia quella strategia diegetica in base alla quale le nuove sembianze sono una realtà sensibile e non più possibile.

Mentre Pinocchio si dispera per la sua metamorfosi, alle grida di spavento, gli si fa incontro una Marmottina che gli diagnostica in maniera rapida ed esplicita la «febbre del somaro».²⁵ In meno di tre ore, Pinocchio sarebbe diventato un ciuchino vero e proprio come «tutti quei ragazzi svogliati che, pigliando a noia i libri, le scuole e i maestri, passano le loro giornate in balocchi, in giochi e in divertimenti».²⁶ Il burattino, allora, spaventato e pieno di vergogna, decide di andare alla ricerca di Lucignolo, additato soltanto ora come cattivo compagno, colui che tanto lo aveva persuaso a trascurare i consigli della buona Fata.

E fece l'atto di volere uscire. Ma quando fu su la porta, si ricordò che aveva gli orecchi d'asino e, vergognandosene di mostrarli in pubblico, che cosa inventò? Prese un gran berretto di cotone, e, ficcandoselo in testa, se lo ingozzò fin sotto la punta del naso.²⁷

L'idea di coprire le lunghe orecchie asinine con un gran berretto l'aveva avuta anche Lucignolo, colpito dalla «medesima disgrazia».²⁸ L'incontro tra i due monelli infatti si conclude con il

²³ Ivi, 489.

²⁴ Cfr. P. M. FORNI, *Parole come fatti. La metafora realizzata e altre glosse al «Decameron»*, Napoli, Liguori, 2008. L'argomento è ripreso anche nei contributi critici di G. ALFANO, *Pinocchio, ovvero l'ostinazione dell'incompiutezza*, «K. Revue trans-européenne de philosophie et arts», 5-2/2020, 11-22 e in V. BONANNI, *La fabbrica di Pinocchio*, Roma, Donzelli, 2020, 211.

²⁵ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 490.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, 491.

disvelamento delle uguali mostruosità e suscita una reazione insospettabile, autoironica e beffarda, che termina in una gran risata reciproca.

Avvenne, cioè, che Pinocchio e Lucignolo, quando si videro colpiti tutti e due dalla medesima disgrazia, invece di restar mortificati e dolenti, cominciarono ad ammiccarsi i loro orecchi smisuratamente cresciuti, e dopo mille sguaiataggini finirono col dare in una bella risata.²⁹

Non rise affatto, invece, il modello classico che riaffiora alla mente di Collodi quando attribuisce al suo burattino l'idea di coprire le orecchie asinine con un berretto. Si tratta del celebre re Mida, mitico sovrano della Frigia, così punito perché aveva preferito alla musica della cetra di Apollo il suono del flauto di Pan. Il dio della musica e delle arti, preso dall'ira, non aveva tollerato che quelle ottuse orecchie continuassero ad avere forma umana. Pieno di vergogna, Mida, trasformato, tenta, come accadrà a Pinocchio, di mascherare la deformità dovuta alla punizione divina, con turbanti purpurei.

In Collodi, l'isterica risata dei due sventurati, a dirla con Giorgio Manganelli è, di certo, «tra i culmini della vicenda» poiché prefigurando «l'imminente bercio di animali da soma»³⁰ si trasforma presto in un raglio sonoro. Un attimo dopo infatti i due barcollano, non si reggono più in piedi; le braccia diventano zampe, i visi musi ed entrambi si coprono di pelame. La metamorfosi è in atto:

si piegarono tutt'e due carponi a terra, camminando con le mani e coi piedi [...]. [...] i loro bracci diventarono zampe, i loro visi si allungarono e diventarono musi e le loro schiene si coprirono di un pelame grigiolino chiaro, brizzolato di nero. Ma il momento più brutto [...] e più umiliante fu quello quando sentirono spuntarsi di dietro la coda. Vinti allora dalla vergogna e dal dolore, provarono a piangere e a lamentarsi del loro destino. Non l'avessero mai fatto! Invece di gemiti e di lamenti, mandavano fuori dei ragli asinini: e tagliando sonoramente, facevano tutt'e due in coro: *j-a, j-a, j-a*.³¹

3. *Pinocchio, «un corpuscolo puntiforme sollecitato da due forze uguali e contrarie»³²*

«Leggiadro, delicato, abissale è l'atto di leggere Pinocchio a un bambino»³³ afferma Elèmire Zolla nel ricco saggio *Uscite dal mondo* in cui sottolinea il risultato geniale di *Pinocchio* che, se da una parte, è un racconto carico di fantasia positiva, dall'altra si muove al confine dei territori della paura e della perdita.

Collodi, con una descrizione minuziosa, grottesca e inquietante, svela ai lettori, piccoli e grandi, gli stadi dell'imbestiamento, il punto più basso cui l'immaginazione umana possa arrivare. Il burattino, che tanto ambiva a diventare un «ragazzo ammodo e ubbidiente»,³⁴ perde sorprendentemente la sua identità trasnaturandosi in un vero e proprio somaro poiché preferisce salire sul carro diretto al Paese dei balocchi e perdere il *λόγος* per il sonno della ragione. Lo scrittore fiorentino scrive infatti per un pubblico di bambini che sa bene cosa significa, in forma traslata, l'epiteto 'asino, somaro' detto o ricevuto, se già nel Tommaseo-Bellini, pubblicato tra il 1861 e il 1879, si legge che 'asino' in forma figurata, «aggiunto ad Uomo vale Zotico, di rozzi costumi,

²⁸ Ivi, 493.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ MANGANELLI, *Pinocchio...*, 172.

³¹ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 494.

³² E. GARRONI, *Pinocchio uno e bino*, Bari, Laterza, 1975, 67.

³³ E. ZOLLA, *Carlo Collodi*, in *Uscite dal mondo*, Milano, Adelphi, 1992, 439.

³⁴ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 430.

Scortese, Ignorante».³⁵ Insomma, essere «asino» e diventare «ciuchino» non dovette essere né una gran bella situazione né una prospettiva gradevole per Pinocchio!

La ricchezza delle valenze allusive e la rara maestria della lingua e del ritmo narrativo stuzzicano così la paura e il piacere del lettore bambino che, identificandosi con il burattino, non è più certo del proprio corpo. Tutto questo invoglia ad avvicinarsi al capolavoro *Pinocchio* restando fedeli all'intento collodiano, intriso di dure verità, permeato di amara sapienza e privo di filtri derivanti dalla edulcorata versione disneyana, che Del Principe definisce «rassicurante»³⁶ perché esula dalle dolorose metamorfosi che Pinocchio, come ogni essere, deve compiere per la conquista della propria umanità.

Il personaggio di Collodi infatti, seppur 'fatto di un'altra pasta' rispetto ai suoi lettori, a loro somiglia moltissimo poiché non solo si ribella, fa i capricci ed è testardo, ma è anche in grado di sentire, di soffrire e di trasformarsi. È un essere, come propone Giorgio Agamben, di «indefinita natura», caratterizzato da un «costitutivo disvivere»;³⁷ è un «animale da fuga»³⁸ che fin dal suo esordio ripudia la condizione di pezzo di legno per addentrarsi nella realtà degli umani.

Durante la sua corsa in giro per il mondo il burattino di Collodi, dovrà correggere i suoi errori ed espiare le colpe attraverso una serie di prove anche degradanti che lo vedranno ammaestrato dal direttore di una compagnia di pagliacci e saltatori di corda al suono di «frustate da levare il pelo».³⁹ Gli ordini saranno secchi e implacabili, «Al passo...!», «Al trotto!...», «Al galoppo!»⁴⁰ e Pinocchio non avrà altra soluzione se non l'asservimento ubbidiente al padrone, ma senza più alcuna possibilità di scelta.

Collodi, quando scrive *Pinocchio*, ha senz'altro in mente l'opera delle *Metamorfosi* di Apuleio, conosciuta anche, da una notazione del *De civitate Dei contra Paganos* di sant'Agostino d'Ippona come *Asinus Aureus, L'asino d'oro* che, com'è noto, ha al centro del racconto la figura dell'asino. Si tratta di una storia di redenzione. Il giovane Lucio, dedito ai piaceri carnali e attratto dai saperi non veritieri come le arti magiche, si trasforma per errore in asino, e tra le tante disavventure, si sottopone a una pubblica esibizione, in uno spettacolo che darà inizio, proprio come per Pinocchio, al percorso di rinascita e di ritorno alle forme umane. Anche quello del celebre burattino è un percorso di iniziazione, di espiazione e poi di salvezza. Pinocchio impara da tutti e da tutto, e sempre a sue spese, il difficile mestiere di stare al mondo. Proprio come accade a Lucio, così Pinocchio-asino per la sua *curiositas* vive una catabasi, una transnaturazione, una reificazione, ma sotto la «buccia asinina»⁴¹ continua a celare la coscienza umana. Pinocchio, al circo, muta i suoi comportamenti e atteggiamenti esteriori, ma conserva il suo animo umano: dorme in una stalla e mangia il fieno, corre, salta, obbedisce secondo l'uso degli asini; ma è al contempo capace di riflettere, di intendere il linguaggio degli uomini, di provare sentimenti.

Come accade a Lucio nell'*Asino d'oro*, la metamorfosi del ciuchino Pinocchio non avviene in solitudine, ma sotto la protezione e lo sguardo commosso della Fata. Allo stesso modo in cui Iside

³⁵ N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879, s.v. (anche on line <https://www.tommaseobellini.it/#/>).

³⁶ D. DEL PRINCIPE, *Gothic Pinocchio: Pedagogical Approaches to Collodi's classic*, «Transformations: The Journal of Inclusive Scholarship and Pedagogy», Vol. 17, n. 2, 33.

³⁷ G. AGAMBEN, *Pinocchio. Le avventure di un burattino doppiamente commentate e tre volte illustrate*, Torino, Einaudi, 2021, 114.

³⁸ MANGANELLI, *Pinocchio...*, 23.

³⁹ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 497.

⁴⁰ Ivi, 500.

⁴¹ Ivi, 505.

aiuta Lucio a rinascere e redimersi,⁴² così Pinocchio sente d'essere sotto lo sguardo protettivo e materno della donna turchina, anche quando, risollevando gli occhi dalla pedana del circo verso gli spalti del pubblico, si accorge che la «bella signora»⁴³ è sparita.

Pure Manganelli sottolinea il sentimento di *pietas* ancora vivo nel cuore del ciuchino che si esplicita in un pianto disperato.

Ora che in un istante ha provato la gioia della Fata riscoperta, e la miseria della sua perdita, il ciuchino Pinocchio piange. Tuttavia, in quel momento di felicità e in quell'altro di autentica disperazione, Pinocchio è uscito dal ludibrio, dalla tetra ubbidienza senza affetti. Miracolo paradossale, reimpara «l'errore». È stato «visto» ed ha «visto» come nessun altro in quel circo; che abbia perduto non è meno glorioso del fatto che ha trovato.⁴⁴

Pinocchio, dunque, come in un «miracolo paradossale», diventa, secondo la fondamentale lettura di Vito Fazio Allemayer, una sorta di *Antiemilio* rousseauiano, poiché acquisisce, pian piano, la consapevolezza che «il sentimento educa più della ragione».⁴⁵ Forse è questo il motivo per cui a Lucignolo, la cui vita non è mai stata illuminata dagli affetti, sarà destinata invece una fine asinina, sfinite dalla fatica e dalla fame. Il birichino superficiale resterà incapace fino all'ultimo di provare emozioni e pietà, al contrario del nostro burattino che, se già prima della metamorfosi gli voleva un gran bene, ora, grazie alla presa di coscienza degli affetti, imbattendosi in lui e sostituendolo alla fatica del bindolo, ne raccoglierà l'ultimo respiro, piangendo per il tragico epilogo di quella vita spezzata dal miraggio della cuccagna.

Appena che Pinocchio fu entrato nella stalla vide un bel ciuchino disteso sulla paglia, rifinito dalla fame e dal troppo lavoro. Quando l'ebbe guardato fisso fisso, disse dentro di sé, turbandosi: «Eppure quel ciuchino lo conosco! Non mi è fisionomia nuova!» E chinatosi fino a lui, gli domandò in dialetto asinino: «Chi sei?» A questa domanda, il ciuchino aprì gli occhi moribondi, e rispose balbettando nel medesimo dialetto: «Sono Lu... ci... gno... lo». E dopo richiuse gli occhi e spirò. «Oh! povero Lucignolo!» disse Pinocchio a mezza voce: e presa una manciata di paglia si rasciugò una lacrima che gli colava giù per il viso.⁴⁶

Il fantastico insomma non elimina la realtà. Collodi drammatizza in maniera vivace e ricca di immaginazione quello che nella lettura cristologica di *Pinocchio* il cardinale Biffi ha definito il «mistero dell'imbastimento»,⁴⁷ cioè quella natura duale del burattino, che diventa un vero e proprio somaro pur restando, in qualche modo, se stesso.

Pinocchio, come tutti, ha bisogno di esperire, sbagliare, 'morire' infinite volte prima di trasformarsi in un bambino in carne e ossa. E con lui, anche il Lettore adulto che ritrova nel burattino l'altro da sé, ossia il bambino che era stato nell'infanzia prima della metamorfosi dell'adolescenza. Antonio Tabucchi, nel confrontarsi con il racconto collodiano, «uno dei libri più

⁴² Cfr. M.-L. VON FRANZ, *Die Erlösung des Weiblichen in Manne: Der goldene Esel von Apuleius in tiefenpsychologischer Sicht*, tr. it. di F. Ramondino, *L'asino d'oro*, Torino, Bollati Boringhieri, 1958.

⁴³ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 500.

⁴⁴ MANGANELLI, *Pinocchio...*, 148.

⁴⁵ V. F. ALLMAYER, *Divagazioni e capricci su Pinocchio*, Firenze, Sansoni, 1958, 14.

⁴⁶ COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, 521.

⁴⁷ G. BIFFI, *Contro maestro Ciliegia. Commento teologico a «Le avventure di Pinocchio»*, Milano, Jaca Book, 1977, 176.

inquietanti che la letteratura ci abbia lasciato» avendo come «oggetto immediato la vita stessa»⁴⁸ proprio perché «colpisce l'inconscio, il mondo infantile del lettore»⁴⁹ afferma:

la sgraziata figura di legno è destinata a essere sempre l'«altro», l'altro Io che ognuno di noi porta in sé, l'«altro» rispetto alla norma; sta per il desiderio perduto, l'ambiguità dell'apparenza, l'illusione, il fantasma – in breve: Pinocchio è il rovescio del nostro Io, la sua altra dimensione, e in ciò consiste la sorprendente modernità del personaggio.⁵⁰

È da questa morale e da questa esperienza di nascita-caduta-resurrezione dunque che il capolavoro di Carlo Lorenzini è in grado di parlare nello stesso tempo a tutti quei lettori piccoli e grandi che, sulle orme del sempre attuale Pietro Pancrazi, vorranno rileggere *Pinocchio* ogni anno, per scorgere di volta in volta «insegnamenti nuovi» e «una morale diversa»⁵¹ capace di decifrare l'alfabeto dei comportamenti umani confacenti all'animo del lettore.

⁴⁸ A. TABUCCHI, *Es war ein Mal ein Stück Holz*, «Zeitmagazin», n. 11, Dezember 1981, 27-30.

⁴⁹ S. RESNIK, *Pinocchio e Arlecchino*, in AA.VV., *C'era una volta un pezzo di Legno. La simbologia di Pinocchio*. Atti del Convegno organizzato dalla Fondazione nazionale Carlo Collodi di Pescia, Pescia, Emme Edizioni, 24-25 maggio 1980, 157.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ P. PANCAZZI, *Elogio di Pinocchio*, in *Venti uomini, un satiro e un burattino*, Firenze, Vallecchi, 1923, 212.